

ORIZZONTI

Che disastro le città in mano ai geometri

SAGGI «Incredibile quanto sia stato devastante aver permesso a dei semplici diplomati di costruire case alte tre piani»: per Biondillo, architetto e scrittore, abitiamo le nuove metropoli come dei principianti. Ma «abitare» è tutta un'altra cosa...

■ di Gianni Biondillo

P

L'anticipazione

Due grandi passioni: la letteratura e l'architettura

Pubblichiamo in questa pagina alcuni brani tratti dal nuovo libro di Gianni Biondillo: *Metropoli per principianti* (pagine 180, euro 12,00), che sarà in libreria a partire da oggi per le edizioni Guanda (alle quali stato assegnato di recente il Premio

«Alassio 100 libri-un editore per l'Europa». Lo sguardo dello scrittore, tecnicamente attento alle dinamiche urbane, è quello di un architetto che cerca di raccontare quanto il nostro paesaggio sia radicalmente mutato. Per parlare di città e territorio siamo spesso abituati a ragionare secondo concetti ormai desueti (quello di città, di campagna, di centro, di periferia,

per esempio), oppure ci lasciamo affascinare da nuove categorie di pensiero (i «non-luoghi»), che tuttavia ormai risultano inadeguate a descrivere il contesto che ci circonda. In questa raccolta di saggi l'autore coniuga le sue passioni, l'architettura e la letteratura, proponendo una concezione totalmente nuova delle metropoli italiane.

asolini parlò della televisione come lo strumento principe dell'omologazione voluta dal centro, dal potere, nei confronti del popolo. Parlò della sua mutazione antropologica ottenuta, soprattutto, dai modelli rappresentati dalla



Una panoramica di Firenze

pubblicità. Ebbene, se dovessi aggiungere una chiosa alla denuncia pasoliniana, specificerei che - mentre i progettisti urbani erano presi dal rispondere al problema delle periferie cittadine con progetti di enormi dimensioni, ma in fondo ben delimitati sul territorio - la mutazione antropologica ha trovato come sua concretizzazione ossea, sul territorio, un alleato potentissimo che dal basso e orizzontalmente ha davvero mutato, nei comportamenti e nel gusto collettivo, la nazione. Parlo del *programma ministeriale del corso quinquennale per geometri*. Non ci si rende conto di quanto sia stato davvero devastante aver consentito a dei semplici diplomati di progettare e costruire case alte fino a tre piani (praticamente la stragrande maggioranza della volumetria edilizia 20 esistente sul nostro territorio nazionale). È stato come dare ad un infermiere la possibilità di operare a cuore aperto. Non è colpa dell'infermiere, in fondo, ma della legge che glielo ha permesso (perché questo è successo e succede soprattutto da noi. In Germania, ad esempio, sarebbe impensabile. E non è una coincidenza che le case tedesche siano, generalmente, più «belle»). Parli perché sei un architetto, potreste dirmi. No. Parlo perché, prima di tutto, sono un perito edile, un geometra, e perciò so, io so, cosa e come pensa un geometra. Nel paese dei furbi, dove i ragionieri sono dottori commercialisti, gli odontotecnici sono odontoiatri e i geometri sono progettisti, io so cosa ti insegnano in quel quinquennio. Conosco il peso specifico che ha nella formazione di progettisti il *manuale del geometra*, la bibbia risolutrice di ogni problema progettuale. Che non è mai posto come problema, ma sempre e solo come un'unica indiscutibile soluzione tipologica, indifferente al territorio e alla realtà storica a cui fa riferimento il progetto. Conosco a menadito le idee a mala pena orecchiate su *confort* o *l'esistenz minimum* - temi che hanno tenuto per anni in ballo le migliori menti della generazione di progettisti di

inizio secolo - trasformate in una assurda, banalizzata, emulazione fallita (il kitsch per antonomasia, per dirla con Tommaso Labranca). **Perché continuano a costruire case (e non lasciano l'erba)** (...) A pensarci bene Firenze ha un centro storico limitato rispetto alla fama che possiede. La sua estensione è ben poca cosa rispetto, non so, al centro di Genova oppure a quello di Napoli. Ho sempre pensato che questo i fiorentini lo sapevano e che l'unico modo per risolvere la questione era quello di inventare un sistema che dilatasse il tempo. Provate infatti a girarlo, il centro cittadino: non c'è passo, angolo, strada dove non ci si fermi a naso all'insù ammirati per quel palazzo, quel chiostro, quella chiesa. Il numero enorme di opere d'arte che ingem-

Nel paese dei furbi dove i ragionieri sono dottori commercialisti io so cosa ti insegnano nel corso ministeriale

mano la città non vi permette un semplice passaggio. Come una via crucis dell'arte, noi poveri viaggiatori stazioniamo continuamente di fronte a tutto ciò con vaghi giramenti di testa, evidenti presagi di quella sindrome di Stendhal che non tocca minimamente il popolo fiorentino che su quelle pietre ci cammina dalla fondazione romana e trova naturale giocare a carte sotto quel portico trecentesco oppure tirare due calci al pallone sul fianco di quella chiesa barocca. Nascere e crescere in una città così in un certo qual modo ti rende insensibile al bello, per eccesso di esposizione. Il bello di-

venta un fatto naturale, insito nel tuo patrimonio genetico. Ma questo dono non appartiene all'immensabile schiera dei dannati dell'arte, la massa tramutante dei turisti che invade, anche nei recessi più reconditi, questa città come assetati nel deserto, desiderosi solo di bere il sacro nettare del bello che questa città offre di continuo. Non ho mai capito se i fiorentini amino i turisti. Credo proprio di no, anzi. Spesso mi sembra il trattino con sufficienza, ti portano in giro e quasi distrattamente li senti dire «quella è S. Maria Novella», tu hai come un mancamento, mentalmente ripassi tutto ciò che sai su Leon Battista Alberti o il Ghirlandajo ma ecco il tuo amico fiorentino è già avanti e ti mostra, con la stessa sufficienza, le Cappelle Medicee. E tu di corsa riprendi il passo, ti rituffi nei tuoi studi michelangioteschi (cosa diceva la professoressa di storia dell'arte? Perché ero distratto quel giorno?), senti che è giunto il momento per dire qualcosa ma il tuo amico non si ferma, è già in piazza S. Giovanni e passa affianco alla Porta del Paradiso senza neppure guardarla. In realtà sta tirando dritto verso piazza della Repubblica, un tipico esempio di «urbanistica del piccone» umbertina. Un tardo Ottocento sciapo sciapo che non interesserebbe nessun turista assennato. Eppure è lì la sua meta. Vuole offrirti un aperitivo in uno dei vari bar che dilagano, coi loro tavolini, sulla piazza. Finalmente seduti, tenti di indottrinare il tuo accompagnatore. Cerchi di fargli capire che vive in una splendida città, «non so se te ne rendi conto...» Ma certo che lo sa. Non c'è fiorentino che non sia campanilista. Ed anche un po' snob. Non è un caso che si sia seduto lì. A Firenze tutto è inevitabilmente cultura, e fra uno stuzzichino e l'altro ti racconta degli incontri/scontri fra i «vociani» e i «lacerbiani» qui al Giubbe Rosse, dove si sedevano a discutere fra loro Eugenio Montale, Carlo Emilio Gadda ed altri ancora; dove qualche anno prima un tale di nome Lenin scrive-

va di rivoluzione e simili amenità. (...) Sembra di sentire le parole di Anatole France: «Il dio che ha creato le colline di Firenze era un artista: un orafco, uno scultore, uno che sapeva lavorare il bronzo; ed era anche un pittore. In breve, quel dio doveva essere un fiorentino». (...) **Prima vennero a prendere gli zingari** Sto mangiando una pizza, insieme a Fabrizio. Sono spaventato dalle cose che leggo sui giornali ultimamente, e glielo dico. Sono spaventato di come tutta una classe politica, di destra, di sinistra, batta il tamburo della sicurezza, in modo emotivo, spesso immotivato. Sembra d'essere dentro chissà quale emergenza, quasi che fino a ieri si fosse vissuti in un mondo idilliaco, senza problema alcuno. Poi sono arrivati loro,

Non ho mai capito se i fiorentini amino i turisti. Credo proprio di no, anzi. Spesso mi sembra ti trattino con sufficienza

gli altri, i diversi, i mostri, e tutto è precipitato. La storia davvero non insegna nulla, sembra non si impari mai niente dal nostro passato. Io sono il figlio di quei mostri che negli anni Sessanta invadevano mezza Europa, figlio di quei terroni che puzzavano d'aglio e cipolla, che vivevano nei cortili di periferia di Milano, di Zurigo, di Monaco. Così poco urbani, così poco domestici. Eppure eccomi qui, con tanto di laurea al petto, integrato, addomesticato. È bastata una sola generazione; ma in fondo lo volevamo, chiedevamo il pane e le rose e siamo stati accontentati, noi, pieni di gratitudine nei con-

EX LIBRIS

Il destino dell'architetto è il più strano di tutti. Molto spesso mette tutta la sua anima, tutto il suo cuore e passione nel creare edifici nei quali non entra mai di persona.

Johann Wolfgang Goethe

IL CALZINO DI BART

RENATO PALLAVICINI

Alla maniera di Luzzati

I colori sono sfolgoranti e hanno la ricchezza di sete e damaschi; i movimenti dolcemente fluttuanti, come in un teatrino delle ombre; i gesti eleganti come quelli di antichi re e nobili cavalieri; gli sguardi intensi, fatti di profonde pupille nere che oscillano da una parte all'altra dell'occhio. È la magia delle figure e dei racconti, illustrati e animati, di Emanuele Luzzati (1921-2007), la stessa magia, sorprendentemente fedele a quella originaria, che rivive ne *Le avventure di Aladino*, una serie di 26 cartoon firmati da Cristina Lästrego e Francesco Testa, trasmessi da Rai Tre e venduti alle tv di mezzo mondo. Se ve li siete persi quando andarono in onda, li potete ritrovare in *Aladino*, un bell'albo (pp. 48, euro 18) edito da Gallucci, a cui è allegato un Dvd con quattro episodi della serie: *La lampada magica*, *Il tappeto volante*, *I predoni del deserto* e *Il camocchiale magico*. Lästrego (Asti, 1941) e Testa (Torino, 1942), coppia felicissima nella vita e nel lavoro, formano uno degli studi di animazione italiani tra i più quotati anche internazionalmente. Guidati da una passione artigianale del fare e dell'inventare, in questo caso, hanno tratto ispirazione dall'arte del grande Luzzati di cui sono stati allievi. Ma la loro bravura non sta soltanto nel replicare - per così dire - le eleganti figure e silhouettes del maestro genovese ma nel farle muovere con una tecnica al passo coi tempi. Se Luzzati (in coppia con il bravissimo Giulio Gianini) usava il manualissimo metodo del *décalpage* (figurine di carta ritagliate e filmate a passo uno, movimento dopo movimento) Lästrego e Testa adottano un software digitale che simula in tutto e per tutto il *décalpage*. Il risultato, come si è detto, è sorprendente perché conserva quella tecnica un po' naive e vi aggiunge una fluidità dei movimenti con efficaci e liquide dissolvenze. Narrate da una voce fuori campo *Le Avventure di Aladino* ci trasportano in un mondo di fiaba, in un Oriente fantastico popolato di geni, lampade magiche, tappeti volanti, splendide principesse, maghi malvagi e visir invidiosi. Una magia «lenta», così lontana dagli adrenalinici ritmi dei moderni cartoon, ma così vicina alla fantasia e alla bellezza.



rpallavicini@unita.it

fronti della società capitalista. E, a pensarci, così sarà pure con i figli dei mostri d'oggi, con i figli di quelli che sopravvivono agli sbarchi clandestini e alle umilianti condizioni di vita, che superano gli sguardi d'ingiuria, che lavorano in nero, che precipitano dalle gru, che pregano dentro capannoni abbandonati, che si prostituiscono di notte, davanti ai cimiteri. Loro sono qui perché credono nel nostro stesso sogno capitalistico, liberista, libertario, nelle *paillettes* televisive, perché vogliono il pane e le rose anche loro. Sono qui perché è inevitabile che siano qui, come la seconda legge della termodinamica, che per quanto tu isoli, blindi, chiudi a chiave, loro arriveranno comunque, a prescindere: troveranno di volta in volta una falla, un buco, uno sbrego. La tolleranza zero è una pia illusione, l'immigrazione zero una chimera. Arrivano, arriveranno, mischieranno il loro sangue al nostro. Li riconosceremo, da un certo punto della nostra vita, come fratelli. In un modo o nell'altro, con fatica, con frizioni sociali, cercheranno una integrazione possibile. Perché, in fondo, loro per primi la vogliono. Hanno accettato le regole del gioco. Il nostro gioco.